

LA COMUNICAZIONE TRA DONNE.

Ci siamo chieste che cosa ci spinga a mantenere e ricercare rapporti tra donne, e che cosa ci dia più benessere all'interno di una relazione con un'amica e ci siamo rese conto che si tratta della sensazione di avere qualcosa in comune, qualcosa che non si può dividere con un uomo e che dà origine a un profondo sentimento di intesa, di affinità e a volte di complicità, ad una rispondenza istantanea, ad una capacità di capirsi e di comunicare senza reticenze.

La sensazione di condividere lo stesso universo rende quindi più facile il parlare tra donne, ci si sente più a proprio agio, si parla di tutto, non c'è riserva, sia che si tratti di discussioni, di impressioni o altro; non si ha paura di essere considerate superficiali, sentimentali od emotive e si trovano le parole per dire anche le cose più difficili.

Ciò che caratterizza il parlare tra donne è quindi questo senso di libertà, l'impressione di poter andare a fondo delle cose senza inibizioni o costrizioni riuscendo così ad organizzare le proprie idee, a capire, esplorare ed immaginare il mondo.

Nel rapporto con gli uomini spesso invece, ci si sente costrette a recitare una parte o ci si sente relegate in un ruolo prestabilito e quindi è difficile essere naturali e mostrarsi per quello che si è come con una donna.

Il linguaggio verbale ci è sembrato essere la forma privilegiata di comunicazione tra donne. Non che non agiscano altre forme, anzi, il linguaggio femminile non passa unicamente attraverso le parole ma vi entrano elementi che acquistano una grande importanza: il gesto, lo sguardo, il toccarsi, il corpo intero vi partecipa. Comunque ci sembra di capire che tanto più profonda, condivisa è la relazione, tanto più essa si esprime a livello verbale, pur senza escludere le altre forme.

E' difficile che due donne che parlino poco tra loro si definiscano amiche, cosa che invece succede tra gli uomini.

Al centro del rapporto di amicizia con una donna dunque, è proprio questo comunicare che non è solo "rendere noto" ma più ancora condividere, mettere insieme, confrontare, scambiarsi punti di vista, alla fine, crescere.

Totalmente diverso è il tipo di comunicazione che abbiamo con gli uomini. Con i nostri partners spesso non è quello verbale il principale livello di comunicazione; molte più cose passano attraverso il linguaggio della sessualità, oppure attraverso i comportamenti (dove ancora il gioco delle parti, maschile e femminile, ha un grosso peso).

Nei rapporti d'amicizia con uomini, pare non molto frequenti, la comunicazione verbale si sviluppa di più. Se raggiunge livelli di profondità significativi, sopraggiunge, secondo alcune di noi, l'innamoramento e comunque non ci si sente di potersi sempre confidare liberamente.

Se poi, pensano altre, il rapporto cambia natura e diventa una relazione di coppia, il livello di comunicazione verbale si abbassa.

Spesso accade che con gli uomini si avverta con disagio la sensazione di "mancanza di argomenti", quasi si trattasse di un vuoto da riempire ad ogni costo.

Questa sensazione è molto più rara con le amiche, con le quali i "vuoti" vengono sempre riempiti "naturalmente" con scambi magari estemporanei e leggeri, che non interrompono nè variano la natura

della comunicazione, diventandone complementi.

Al seminario dell'anno scorso, Manuela Fraire affermò che con una donna si parla facilmente di problemi che fanno problema e che il pensato femminile è percorso molto dal piacere che ci può dare ciò che stiamo dicendo. Aggiunse poi che l'erotizzazione della vita ordinaria, basata sul fantasticare e sul modo di percepire il mondo, è sempre stata costruita tra donne.

Con gli uomini l'erotizzazione, sempre secondo la Fraire, è basata invece sull'impulso a superare la distanza e per le donne risulta difficile tollerare il rapporto con un uomo, la mancanza di piacere, la solitudine e la sensazione di diversità che spesso si provano, se non si amano le altre donne.

Alla comunicazione verbale tra noi donne, quindi, diamo grande valore. Grazie ad essa riusciamo a dirci, a chiedere, a dare interpretazioni della nostra realtà soggettiva e delle nostre esperienze.

Anche se si parla a ruota libera, si salta da palo in frasca, cioè da un argomento si passa all'altro pronte a tornare sul primo in un secondo tempo, è comunque implicito alla verbalizzazione un certo livello di razionalizzazione: diamo un certo ordine ai nostri pensieri, diamo una qualche definizione alle nostre emozioni, rendiamo intelleggibile una parte di noi che potrebbe altrimenti essere taciuta.

Insomma scegliamo di dirci, e per farlo usiamo anche la nostra intelligenza, cerchiamo di esprimere la pancia anche attraverso la testa.

Nell'elaborazione dell'oggetto del nostro parlare intervengono quindi processi cognitivi, affettivi e conativi che creano un sistema di valori, di conoscenze ed esperienze che ci forniscono gli strumenti per orientarci nelle varie situazioni.

Gli uomini, educati all'austerità espressiva, a non svelarsi più di tanto, a non confidarsi, spesso non comprendono il parlare tra donne, sentono che sfugge al loro controllo e se ne sentono esclusi. Si mostrano quindi diffidenti e vedono la nostra attitudine alla verbalità come disvalore, leggerezza, superficialità, tempo da perdere.

Moltissimi sono i luoghi comuni che ne derivano: la donna è più loquace e pettegola, il suo linguaggio è emozionale mentre quello dell'uomo è sobrio e razionale, le donne parlano troppo, parlano a vanvera, chiaccherano, chiaccherano, è tutto quello che sanno fare, blaterano, cicaleggiano, ciarlano, hanno la lingua lunga, beato chi le capisce, non sono fatte per parlare di politica, di affari, ecc., non sono fatte per parlare in pubblico, e così via. Le donne quindi, come rammentano i proverbi, parlano più e peggio degli uomini: "la donna ha i capelli lunghi e la lingua ancor più lunga"; "le parole di un uomo sono come la freccia che va dritta al bersaglio, quelle di una donna rassomigliano ad un ventaglio rotto".

Così una donna che parla è recepita come chiaccherona, il suo discorso come futile e inefficace, si pensa che parli per non dire nulla, senza riflettere, tanto per parlare di banalità, di quisquiglie, di tutto e di niente.

Questo anche quando un uomo ed una donna dicono le stesse cose.

Il modo di percepire ciò che viene detto è diverso per i due sessi e non si considera nemmeno che spesso gli uomini si rivelano più prolissi delle donne.

L'immagine del parlare femminile si contrappone a quella del parlare maschile, cui è riconosciuto il privilegio di rappresentare la norma, il corretto modo di parlare.

In contrasto con questa norma, il linguaggio femminile vi si iscrive per difetto, in negativo.

Anche in letteratura alla categoria donne è attribuita la capacità di parlare per non dire nulla come dimostra il detto attribuito a Oscar Wilde: "Le donne sono un sesso decorativo. Non hanno mai nulla da dire, ma lo dicono in modo affascinante", oppure ciò che Shakespeare fa esclamare a Rosalind (As You Like It, III, 2, 264): "Non sapete forse che sono una donna? Quando penso, io devo parlare".

Questa banalizzazione del parlare femminile se trae origine negli uomini, da un senso di esclusione o di timore che comunque esso è in grado di suscitare (oltre che di fastidio) è anche avallato dalla tendenza, che a volte possiamo riscontrare nel parlare tra donne, ad allearsi contro un mondo esterno ostile, a volte contro altre donne considerate rivali, a compiacersi, giustificando tutto di se stesse, a coltivare rancore o a piangersi addosso; in altri casi semplicemente, a costruirsi e legittimare immagini magari non completamente reali, ma in qualche modo funzionali, di se stesse e degli altri.

Quest'ultimo pericolo l'abbiamo riconosciuto anche al nostro interno e per affrontarlo crediamo che sia necessario sempre rimetterci in discussione tenendo presente questo rischio e coltivando le nostre capacità autocritiche e di critica verso le altre perché tra complici potremmo tramare nell'ombra, avere gerghi comuni, ma il nostro parlare diventerebbe un fine più che un mezzo e rischieremo di farcelo bastare.

Anche tra le donne c'è chi afferma che la chiacchera è un modo di parlare inconcludente, insignificante, inefficace.

Molte donne moderne ed emancipate rifiutano il parlare tra donne solo per il piacere di farlo, vedono la chiacchera come un modo di fermarsi al quotidiano e quindi al banale e di sfogare le frustrazioni e i disagi in modo passivo, non utile a modificare la realtà e quindi la sentono come il contrassegno dell'inferiorità della donna.

Altre posizioni affermano invece che la chiacchera è sì un modo non lineare di parlare ma proprio per questo legato all'esperienza, che dà realtà alle cose di tutti i giorni e aiuta a comprenderle meglio; M. Fraire dice: "E' un granaio da cui pescare per poi andare nel mondo".

La vita quotidiana, la vita di tutti i giorni, acquista valore culturale, non è più considerata banale ma è proprio nel rapporto con l'esperienza e con il proprio corpo che la donna costruisce la sua identità.

Credo che vadano considerate entrambe le posizioni e che debbano essere riletti e reinterpretati modi di essere che ci appartengono, recuperandoli in una logica positiva e non perdente, lasciando dietro di noi tutto ciò che è frutto di una secolare subalternità ma senza la paura di riconoscere ciò che ci è proprio e che può essere la nostra forza e la nostra originalità.

La chiacchera, nei suoi aspetti positivi, implica una solidarietà ed una intimità che non sono sentimentalismo, ma riconoscersi, sentirsi su di un terreno comune.

Noi donne, infatti, abbiamo un modo di percepire il mondo, di fantasticare, di vivere le esperienze, simile; abbiamo problemi e difficoltà che condividiamo e che non abbiamo in comune invece con gli uomini. Per questo ci cerchiamo, per esprimere pensieri, sentimenti che altrove non hanno né ascolto né riconoscimento, che corrispondono all'esperienza delle donne e che non hanno dicibilità sociale.

Il parlare illogico, non lineare della "chiacchera" rispecchia inoltre un modo di conoscere la realtà che ci è proprio, basato

più sul confronto delle esperienze di vita piuttosto che sulle idee o su discorsi concettualmente elaborati sugli stessi argomenti. Un modo di conoscere che non è potere sulle cose e sulla natura, non è dominio, ma è viaggio dentro alle cose, senso della relatività, conoscenza analitica, riconoscimento delle mille differenze e complessità, importanza attribuita alla pratica e all'esperienza. Un modo di conoscere che determina un linguaggio ricco, complesso e ramificato.

La "chiacchera" è anche il terreno sul quale si è innestata la pratica dell'autocoscienza del movimento femminista con la quale si sono sperimentate alcune delle caratteristiche del fare politica tra donne e che ancora adesso ci caratterizzano:

- il partire da sé e dalla propria realtà,
- il muoversi in base ai propri desideri,
- il produrre pensiero e cultura tenendosi a contatto con l'esperienza e con il sensibile.

Con l'autocoscienza abbiamo dato valore politico all'abitudine, già diffusa, di trovarsi tra donne per parlare delle proprie cose senza la presenza maschile.

Anche se ora la pratica dell'autocoscienza è stata abbandonata, da essa abbiamo tratto uno strumento utile, con il quale darci valore e costruire un pensiero critico sulla realtà: la capacità narrativa.

M. Fraire, nel suo intervento al Convegno "La differenza non sia un fiore di serra", disse: "Per narrare ci vogliono infatti alcuni presupposti:

- un proprio ordine interno di priorità anche laddove esso non sia coscientemente avvertito. Non è possibile narrare qualcosa senza una qualche consequenzialità. Semplicemente la narrazione non ha bisogno di nessi causali e cioè da una cosa non deve derivarne necessariamente un'altra. Due cose possono essere accostate per pura contiguità. Questa contiguità stabilisce delle aree di significati che non cadono subito sotto il dominio della razionalità e perciò arrivano all'ascoltatore per vie meno ostacolate dal pregiudizio.

- Altro elemento della narrazione, forse il più formativo ai fini della strutturazione della capacità di pensare in proprio, consiste nel salto, nello scarto, inevitabile, che c'è tra vissuto e parola. Lo spazio costituito da questo scarto è quello che permette lo svilupparsi di un autonomo processo ideativo.

- La narrazione è un modo di con-formare l'esperienza risignificandola. Poiché tra noi e la nostra esperienza vi è uno scarto, uno dei modi di superarlo è quello di aggiungere all'esperienza fatta con i sensi quella fatta NEL pensiero.

Voglio dire che le esperienze sono due e che spesso la seconda, quella di pensiero, è impedita alle donne dalla impossibilità di raccontarsi. Imparare a narrare se stesse rende assai difficile a chi ci circonda di rappresentarci come non sentiamo di essere."

Quindi, se è vero che spesso la chiacchera tra donne è stato un modo per autocompiacersi, per parlare senza però trasformare il detto in conoscenza e consapevolezza, è pur vero che il narrare mette in rapporto con qualcuno che ascolta e ci fa uscire dal silenzio e dall'immaginario in cui spesso ci siamo rifugiate e può far affiorare aspetti di esperienze, la passione, il disordine, la trasgressione, attraverso cui si incrina la condivisione dell'identità sociale che ci è stata imposta.

E la più grande trasgressione sta nel maggior potere (verso l'esterno) e nel piacere (verso l'interno): il piacere di riunirsi, di parlarsi, di scoprirsi, di praticare il linguaggio della "non/charezza", che tende a coinvolgere, a contagiare, che

non mira a risolvere ma a interrogare, che non si pone come "giusto", "assoluto" ma come imperfezione, come parzialità infinita, parzialità piena del senso concreto dell'esperienza di ciascuna di noi.

E' un linguaggio che cerca di garantire l'irriducibilità dell'una all'altra, dalle une alle altre, facendo della comunicazione un agire comune, un processo che, seppur mosso dalle parole, chiama, ha bisogno dell'ascolto delle altre per mantenersi vivo.

E' un confronto verbale che accoglie la consistenza e la pesantezza del corpo, nel senso di ancoraggio e non di zavorra, a ciò che non sempre è dicibile immediatamente.

Le donne storicamente sono state strette tra il "divieto di parola" e "parola obbligata", divieto cioè di parlare in pubblico e imposizione della parola nel privato per intessere continuamente la trama dei rapporti personali.

La storia di molte donne è stata segnata da un percorso di silenzi che molto spesso è stato seguito, convinte che la bellezza avrebbe potuto emergere solo tacendo.

La conversazione è un potente fattore di propagazione di idee e di sentimenti. Ad essa è preferibile il silenzio (nelle donne).

"...Noi ordiniamo loro un silenzio perpetuo in tutte quelle situazioni in cui potrebbe manifestarsi leggerezza, disonore e impudenza. Così esse, quando qualcuno le interpella o pone loro delle domande, risponderanno modestamente (...), faranno in modo di adottare uno stile lodevole per la sua brevità e sobrietà piuttosto che per la sua eloquenza e prolissità." (F.Barbaro, Les deux livres de l'estat du mariage, G.de Luyne, Parigi 1667)

Per le donne è stato costruito un ideale di " donna vera", di donna assorta, che sta in sé nel mondo. Così ci è stato fatto costantemente l'invito a tacere, oltre che nella letteratura, un tempo era la "saggezza popolare" che ce lo ribadiva ("Che la tasa, che la piasa e che la staga in casa"), ora sono i modelli di donna silenziosa ed affascinante che ci propongono i mass-media.

Il quadro che emerge può essere compreso a partire dall'esclusione delle donne dal dominio del logos, il pensiero-parola sul quale si fonda la nostra cultura.

Ma questo essere strette tra il divieto di parlare in pubblico e l'obbligo di parlare nel privato, ha portato, come già abbiamo visto, a degli esiti impreveduti e inattesi: l'acquisizione di capacità connesse alla sfera della comunicazione e delle relazioni ed una disponibilità all'ascolto, per lo più poco conosciuta dal genere maschile.

Il linguaggio del silenzio è un linguaggio muto ma ricco di senso, che le donne conoscono da sempre.

Ma nella vita quotidiana, le donne hanno sviluppato anche la capacità di intrattenere: le parole di questa trama di rapporti, quelle stesse che nell'ordine del discorso logico e razionale appaiono insignificanti, futili e vuote, svolgono invece un ruolo importante nella comunicazione e nelle relazioni.

Queste capacità e conoscenze vanno oltre l'uso delle parole e diventano sensibilità rispetto al grande continente della vita interiore.

E' questa ricchezza che noi portiamo ora in pubblico infrangendo il divieto e iniziando una ricerca collettiva di una parzialità che possa dire di me, dell'altro, del mondo.

La capacità di parlare in pubblico e il pensiero critico nei confronti dell'esperienza diretta (pensiero di 2° grado), non devono essere vissuti come autoritari e maschili perchè possono togliere emotività alla parola, ma come un modo più completo di

vivere la nostra specificità senza la paura di teorizzare sulle nostre esperienze o di dire cose scontate e banalità perchè se non impariamo a raccontarci e a teorizzare, lo faranno gli uomini per noi.

BIBLIOGRAFIA

- S.DE BEAUVOIR - *Il secondo sesso. Il saggiaiore*. Milano, 1961.
L.IRIGARAY - *Speculum. L'altra donna*. Feltrinelli, Milano, 1975.
I.MAGLI - *Potenza della parola e silenzio della donna*. DWF, 2, 1976.
R.ROSSI - *Le parole delle donne*. Ed.Riuniti, Roma, 1978.
L.IRIGARAY - *Questo sesso che non è un sesso*. Feltrinelli, Milano, 1978.
A.WILDEN - *Comunicazione*. In *Enc.Einaudi*, vol.3, Torino, 1978.
M.FOUCAULT - *Le parole e le cose*. Rizzoli, Milano, 1978.
J.RUFFIE' - *Dalla biologia alla cultura*. Armando, Roma, 1978.
A.BIANCHINI - *Voce donna*. Bompiani, Milano, 1979.
M.YAGUELLO - *Le parole e le donne*. Lerici, Cosenza 1980.
V.AEBISCHER - *Il linguaggio delle donne*. Armando, Roma, 1985.
P.MAGLI(ed) - *Le donne e i segni. Il lavoro editoriale*. Urbino, 1985.